

MEDITAZIONI METAFISICHE

di René Descartes

SCHEDA DEL LIBRO – GUIDA ALLA LETTURA

Prima meditazione

Cartesio dice di essersi accorto di aver accolto come vere una gran quantità di false opinioni. Ora gli appare necessario distruggerle tutte e ricominciare dalle fondamenta: gli basterà il minimo dubbio per fargli rifiutare qualsiasi cosa. Da dove iniziare? Poiché la rovina delle fondamenta porta con sé il resto, Cartesio decide di partire proprio attaccando i principi più saldi. E siccome il sapere più vero e sicuro sembra derivare dai sensi, parte analizzando la conoscenza che da essi deriva. Eppure i sensi a volte ci ingannano (non è forse vero che un oggetto enorme alla distanza ci appare piccolo?). Ma se possiamo dubitare dei sensi per ciò che riguarda le cose lontane, che dire di quelle vicine? Come posso dubitare, dice Cartesio, di essere qui accanto al fuoco con questa carta tra le mani? Dovrei essere pazzo... eppure, quando dormiamo ci rappresentiamo nei sogni le stesse cose che vediamo e tocchiamo da svegli (“e mi ricordo di essere stato ingannato sulla realtà di tali illusioni”): non ci sono ragioni né segni certi che ci permettano di distinguere il sogno dalla veglia.

[par.6] Ora, le cose che vediamo nei sogni potremmo dire che sono la mescolanza e la composizione di elementi semplici che stanno alla base di tutto. Quello che dobbiamo fare è individuare degli elementi semplici la cui verità è indipendente dall’esistenza di un mondo determinato, perché sono connessi piuttosto alla sua possibilità. Questi componenti semplici e universali sono: estensione, quantità, numero, luogo, tempo. Per questo tutte le scienze come la matematica e la geometria contengono qualche cosa di indubitabile: sia che vegli, sia che dorma, $2+3=5$ e il quadrato avrà sempre quattro lati.

[par.9] Ma tra le idee che ho, c’è anche quella di un Dio che può tutto. Chi può assicurarmi, dice Cartesio, che egli non voglia ingannarmi ogni volta che faccio $2+3$? Si dice che esso sia buono... ma allora perché permette che talvolta io mi inganni? Cartesio allora suppone l’esistenza di un genio maligno che impieghi tutta la sua industria ad ingannarci. Il dubbio così si estende a qualunque cosa, perfino alle evidenze matematiche.

Resta qualche residuo di verità? Ebbene sì: una in un certo senso negativa (posso sempre sospendere il giudizio: per potente che sia, il genio non mi potrà imporre niente per vero); e una positiva, analizzata nella seconda meditazione.



Seconda meditazione

A questo punto il filosofo francese dice di essere tanto sprofondato da aver quasi perso le speranze. Ha solo bisogno, come Archimede, di un punto fisso, uno soltanto: ma pare non vi sia nulla di certo. Ma di una cosa ancora non si è persuaso: di non esistere. Dice: se mi sono convinto di qualcosa, se ho dubitato, se ho soltanto pensato qualcosa, significa senza alcun dubbio che, nel momento in cui ho dubitato e pensato, io esisteva. Se il genio, insomma, cerca di ingannarlo, non c’è dubbio che

egli esista, se lo inganna. “Io sono, io esisto” è dunque una proposizione da tenere ben ferma, ed è necessariamente vera ogni volta che viene concepita.

Io sono, io esisto... Ma cosa sono? Un uomo, ovvio. Ma cosa è un uomo? Una macchina composta da ossa e carne; qualcosa che si nutre, cammina, sente e pensa. E queste ultime cose vanno ricondotte a un'anima (non è il corpo, da solo, che si muove, sente e pensa: senza l'anima non potrebbe farlo). Ora, noi non possiamo essere sicuri di avere anche la più piccola delle cose che si attribuiscono al corpo. E se ammetto di non essere ancora sicuro di avere un corpo, devo escludere come mie caratteristiche essenziali anche quelle di nutrirmi, camminare, sentire. Ma pensare? Questa è una caratteristica che non posso distaccare da me. Io esisto, io sono, abbiamo detto: ma per quanto tempo? Se cessassi di pensare, cesserei anche di essere, di esistere. Io non sono che uno spirito, un intelletto, una ragione: una cosa che pensa.

[8] Finché l'esistenza dei corpi non è dimostrata, potremmo dire soltanto di avere di essi delle immagini che come tali potrebbero benissimo essere sogni e chimere. Io sono una cosa che pensa, solo questo so.

E che cosa è una cosa che pensa? Una cosa che dubita, concepisce, afferma, nega, vuole, non vuole, immagina e sente (il pensare coincide con la coscienza, in Cartesio). Queste cose non possono essere da me scisse: posso pensare e immaginare qualcosa di falso, pur tuttavia penso e immagino ugualmente.

Analizziamo adesso come si conoscono le cose che ci circondano (o che immaginiamo ci circondino). Prendiamo un pezzo di cera: esso ha qualità che si intuiscono con i sensi (dolcezza, durezza, è freddo, ha odori ed emette suoni particolari). Lo sciolgo, e pur cambiando in quelle qualità sensibili prima elencate, resta cera. Bisogna cercare quindi di individuare i tratti per cui riconosco quella cosa come cera: è qualcosa di esteso, flessibile e mutevole. Ed è capace di un'infinità di cambiamenti, un'infinità che nessuno saprebbe percorrere con l'immaginazione. La percezione dunque non dipende dalla vista, dal tatto, né dall'immaginazione: è una visione della mente, è un atto dell'intelletto, è un giudizio basato sull'intelletto. Si deve passare per lo spirito per conoscere il corpo. Nulla, allora, dovrebbe essere più facile da conoscere del proprio spirito...

Terza meditazione

D'ora innanzi, dice Cartesio, prenderemo per vere solo le cose che ci appariranno chiare e distinte come la proposizione “io sono, io esisto”. L'esistenza dei corpi si era dimostrata illusoria: chiara e distinta non era la loro esistenza, quanto l'idea nella nostra mente. Lo stesso possiamo dire per le proposizioni matematiche e geometriche. Ma se l'ipotesi del genio maligno può farci dubitare dell'eternità delle loro verità, non dell'attualità. $2+3=5$ è una proposizione assolutamente certa e vera nel momento in cui è presente alla nostra mente.

Alla fine dunque sembra che tutto si giochi sull'esistenza di Dio e sulla sua veridicità.

Per arrivare a ciò dobbiamo però partire dall'unica cosa di cui siamo certi: i nostri pensieri. I pensieri possiamo suddividerli in: 1) idee (immagini o rappresentazioni di qualche cosa), che considerate in se stesse non possono mai essere false; 2) volontà e affezioni, che non possono mai essere falsi (posso volere e desiderare anche cose che non sono, ma nonostante tutto il mio desiderio, la mia affezione è lì, presente); 3) giudizi. È un errore giudicare le idee simili o conformi a qualcosa che è fuori di noi.

Ma analizziamo le idee, per andare a fondo della questione. Le idee possono essere di tre tipi: 1) innate; 2) venute dal di fuori; 3) inventate da me stesso.

Affrontiamo il punto 2. Perché queste idee che sembrano provenire dal di fuori io mi sento obbligato a crederle simili a quegli oggetti? A) Forse perché mi sembra che ciò mi sia insegnato dalla natura: ma per natura intendiamo una certa inclinazione che ci porta a credere quella cosa, niente a che fare con il lume della razionalità; e le inclinazioni portano tanto al bene quanto al male, perché seguirle in una questione tanto importante, relativa al vero e al falso. B) Forse perché tali idee sono indipendenti dalla mia volontà (che io lo voglia o no, io sento calore, ad esempio). Ma in realtà potrebbe benissimo esserci in me una qualche facoltà capace di produrre queste idee senza l'aiuto di cose esterne.

Prendiamo ora un'altra via di indagine. Le idee, per quel che riguarda il contenuto, sono diverse tra loro. Ammettiamo poi che ogni effetto può trovare la sua realtà solo nella sua causa: se un effetto dovesse avere più realtà della causa, dovremmo ammettere una vera e propria creazione dal nulla. Insomma, se la realtà di qualcuna delle mie idee è tale che io riconosca chiaramente che essa non può essere prodotta da me (che dunque io non posso esserne la causa) potrò dire che esiste qualcosa oltre me. Vediamo quali idee trovo in me: Dio, le idee delle cose corporee, di angeli, animali, uomini. Le ultime tre non sono che mescolanze delle prime due idee. Nelle cose corporee non vi riconosco nulla di così eccellente da non poter essere prodotto da me medesimo. Insomma, non resta che Dio. Esso ha tutte le possibili perfezioni: è inoltre sostanza infinita (mentre io sono finito). Deve perciò esistere una sostanza infinita che metta in me tale idea. L'infinito difatti non è negazione del finito: esso ha più realtà del finito, non meno. Per questo devo avere prima la nozione dell'infinito che del finito, cioè prima la nozione di Dio che di me stesso. Come potrei dire di non essere perfetto se non avessi in me l'idea di un essere perfetto?

Inoltre potrei dire: se io fossi l'autore del mio essere, dato che concepisco la perfezione, perché crearmi imperfetto? Deve esserci per forza un Dio, capace di donarmi e conservare il mio essere.

Ma da dove deriva questa idea di Dio? Non certo dai sensi, né dall'immaginazione (io non posso né aggiungervi né togliervi qualcosa a piacimento): essa è nata con me. Dio, creandomi, ha messo la sua impronta dentro di me. E tale Dio, perfetto, non potrà essere ingannatore, poiché l'inganno dipende da un difetto.

Quarta meditazione

Dio non può ingannarmi. Tuttavia ho la possibilità di errare, poiché partecipo anche del nulla (anche il nulla è un'idea che ho in me), e sono dunque essere intermedio tra Dio e il nulla. L'errore non deriva quindi da una facoltà, ma da un difetto di una facoltà. Il giudizio (ciò per il quale si discerne il vero dal falso), quello che in Dio è perfetto e infinito, in me è difettoso e finito. L'errore va considerato come una privazione di qualche conoscenza che io dovrei possedere (nell'ignoranza non c'è inganno; ma perché Dio non mi ha concesso la piena conoscenza? Non lo sappiamo, i fini divini sono impenetrabili, e comunque la perfezione riguarda la totalità della sua opera, non il singolo...).

[9] Tutti i miei errori derivano dal concorso di due cause: l'intelletto (la facoltà di conoscere) e la volontà (la facoltà di scegliere). Con l'intelletto concepisco le idee delle cose che posso affermare e negare; in esso non c'è errore, ma è limitato (non ho conoscenza di tutto). La volontà è una facoltà infinita, è dunque molto più estesa dell'intelletto: è estesa anche alle cose che l'intelletto non intende, non comprende, non sa. Dunque, se la volontà si applica (cioè decide) su cose che l'intelletto non conosce, può nascere l'errore. Per evitare ogni errore devo solo astenermi dal giudicare quando mi trovo davanti ad idee non chiare e distinte.

E non devo lamentarmi con Dio: la possibilità di errare si fonda sulla volontà libera dell'uomo, ed essere liberi è quell'unica perfezione che fa l'uomo simile a Dio. Senza contare che ho effettivamente la possibilità di non errare mai, non deliberando su ciò che non conosco.

Quinta meditazione

Posso conoscere qualcosa di certo circa le cose materiali? Quali sono le idee distinte e quali le idee confuse che ho in me, su questo argomento? Le idee distinte sono certamente: lunghezza, larghezza, profondità, numero, movimento, durata. Sono idee talmente chiare che mi pare solo di ricordare qualcosa di già presente in me (idee innate). E sono idee immutabili: facciamo l'esempio del triangolo, che sebbene non esista in natura ma solo nel mio puro pensiero, non può comunque derivare da me (le verità che si possono dimostrare su di esso, eterne e immutabili, non dipendono da me, sono così sia che io lo voglia, sia che non lo voglia); e neppure dai sensi, come detto.

E poi c'è l'idea di Dio (prova ontologica): non si può pensare un essere perfettissimo a cui manchi l'esistenza (sarebbe come una montagna senza valle:.. Insomma, ogni volta che penso Dio devo immaginarlo con ogni perfezione, ed essendo l'esistenza una perfezione...: Dio esiste. E senza la sua conoscenza sarebbe impossibile poter mai sapere nulla perfettamente: Dio diviene dunque il principio di ogni scienza. Un Dio è indispensabile a garantirmi la verità di ogni altra conoscenza; è lui che garantisce che ogni mia conoscenza chiara e distinta sia vera.

Sesta meditazione

Esaminiamo dunque se vi sono o meno le cose materiali. In pratica Cartesio va a riesaminare da principio la conoscenza derivante dalle sensazioni, riaffrontando tutti i dubbi emersi all'inizio. Afferma poi che, ora che ha conosciuto meglio se stesso, pur capendo ancora la legittimità dei dubbi che lo hanno mosso, non può escludere che nei sensi vi sia anche qualcosa di positivo.

Ora, io so che le cose che intendo chiaramente e distintamente come separate sono create da Dio *realmente* separate. Io ho due idee ben distinte in me: a) un'idea chiara e distinta di me come cosa *pensante* e *inestesa*; b) un'idea chiara e distinta del corpo (= del concetto di corpo, in quanto non so ancora se esiste) come cosa *estesa* e *non pensante*. Quindi: la mia anima è realmente distinta dal corpo e può esistere senza di esso.

Possiamo dunque dire che gli attributi “pensiero” ed “estensione” sono attributi essenziali, cioè ciascuno di essi costituisce l'essenza di una diversa sostanza:

- 1) L'attributo essenziale “pensiero” si riferisce alla **RES COGITANS**, cioè lo spirito o anima
- 2) La sostanza che possiede l'attributo essenziale dell'**estensione** è invece la **RES EXTENSA**, cioè la materia o corpo

Io, dice poi Cartesio, sono dunque una cosa che pensa; eppure mi arrivano rappresentazioni (derivate dalla sensazione), sia che lo voglia, sia che non lo voglia. Significa che esse dipendono da qualche sostanza a me estranea: un corpo esterno (res extensa) o Dio stesso. Ma non essendo Dio ingannatore non può certo essere lui ad inviarmi queste idee: pertanto bisogna confessare che le cose corporee esistono.

La **res extensa**, tuttavia, non possiede tutte le qualità che noi percepiamo di essa ma solo quegli attributi che intendiamo chiaramente e distintamente, cioè l'**estensione** e le sue proprietà (grandezza, figura, posizione, movimento, durata: quelle che vengono chiamate anche qualità oggettive o primarie, qualità che posso cogliere con l'aiuto del pensiero). Le altre proprietà, come il colore, l'odore, il sapore, il suono, ecc. (le qualità soggettive o secondarie, che dipendono

esclusivamente dalle sensazioni), non esistono come tali nella realtà corporea e non ne posso avere un'idea chiara e distinta.

Ed esiste anche il mio corpo, dunque, al quale la mia anima è strettamente congiunta (tramite la ghiandola pineale), e gli altri corpi. Il che non significa che mi debba fidare dei sensi, per la conoscenza delle cose (ai miei occhi le stelle sono piccole come la fiamma di una candela...): i sensi servono solo per distinguere l'utile dal dannoso, hanno esclusivamente una funzione pragmatica. Certo, siamo esseri finiti, e ci inganniamo (soprattutto se malati); in fondo, Dio ha fatto il miglior lavoro possibile unendo due parti così diverse ed eterogenee come il corpo (divisibile e esteso) e lo spirito (inesteso e indivisibile).